



Report comparativo:

Violenza invisibile, risposte

mancaanti: focus group su IPV e

soggettività LGBTQIA+

Unità di ricerca:

Università di Bologna,

Università di Napoli Federico II,

Università di Palermo



Progetto V.I.S.S.:

Where are the LGBT victims of intimate partner violence?

Agencies, operational practices, and interventions who support victims, prevent, and fight against the phenomenon



UNIVERSITÀ degli STUDI
di NAPOLI FEDERICO II



Università
degli Studi
di Palermo



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA | DIPARTIMENTO
DI SOCIOLOGIA
E DIRITTO DELL'ECONOMIA

Report comparativo FG

Il presente report comparativo restituisce in forma sistematizzata i risultati emersi da quattro focus group condotti all'interno del progetto ViSS, con l'obiettivo di esplorare e approfondire il fenomeno della violenza nelle relazioni intime all'interno della comunità LGBT. Gli incontri si sono svolti presso tre sedi universitarie: due presso l'Università di Bologna, uno presso l'Università Federico II di Napoli e uno presso l'Università degli Studi di Palermo. La composizione dei gruppi è stata la seguente:

- Università di Bologna: un focus group con 10 partecipanti e uno con 4 partecipanti;
- Università Federico II di Napoli: un focus group con 7 partecipanti;
- Università degli Studi di Palermo: un focus group con 9 partecipanti.

Tutti le partecipanti erano state precedentemente coinvolte nelle interviste individuali realizzate durante il Milestone 2 e 3 del progetto, garantendo così una continuità metodologica e la possibilità di approfondire, in chiave dialogica e riflessiva, i temi già emersi nei colloqui individuali.

I temi emersi dai focus group hanno ruotato attorno a sei nuclei principali, selezionati con l'obiettivo di costruire linee guida condivise e in materia di IPV nelle relazioni LGBT. I temi discussi sono stati:

1. Le radici patriarcali della violenza;
2. L'invisibilità della violenza nelle relazioni LGBT e le sue specificità: riconoscere e comprendere l'IPV nelle relazioni same-sex e non eteronormative;
3. Ostacoli nella richiesta di aiuto e carenza di servizi: garantire un accesso equo e inclusivo ai servizi di supporto;
4. Ridurre la vittimizzazione secondaria: criticità e strategie nell'interazione con le istituzioni;
5. Intervenire responsabilizzando l'abusante: percorsi, limiti e possibilità;
6. Prospettive e soluzioni future: prevenzione, consapevolezza e lavoro di rete nella comunità LGBT.

Attraverso un'analisi comparativa dei contenuti emersi, il report mira a far emergere sia i punti di convergenza tra i diversi contesti, sia le divergenze teoriche, politiche e operative, offrendo così una base solida per la definizione partecipata di strumenti di intervento realmente inclusivi e trasformativi.

Le radici patriarcali della violenza

Durante i focus groups è emersa una visione condivisa della violenza di genere come fenomeno strutturale e sistemico, profondamente radicato nel sessismo e nelle logiche del patriarcato. Tale struttura di potere alimenta forme di dominio che, pur assumendo espressioni diverse, condividono un comune intento di controllo, possesso e subordinazione della vittima.

Particolare attenzione è stata rivolta al fatto che molte forme di violenza — in particolare quella psicologica, economica, ostetrica e digitale — risultano difficilmente riconoscibili, anche da chi le subisce. Queste forme sono spesso normalizzate all'interno delle relazioni affettive e familiari, tanto da passare inosservate anche tra persone mediamente istruite, professionalmente autonome o coinvolte in percorsi di attivismo femminista.

Il riconoscimento della violenza è quindi reso complesso da processi di interiorizzazione che operano su base culturale e intergenerazionale. È stato sottolineato come il paradigma dominante associ ancora la violenza principalmente all'aggressione fisica visibile ("le botte"), trascurando segnali meno evidenti, ma altrettanto pervasivi, come la manipolazione, il controllo economico o la sorveglianza digitale.

In questo quadro, la definizione di IPV emersa dal confronto si configura come fenomeno multidimensionale, che può includere violenza fisica, sessuale, psicologica (come il gaslighting), economica, digitale (es. revenge porn). Il concetto di violenza nelle relazioni intime è stato così ampliato per riflettere la molteplicità delle forme attraverso cui si esprime il dominio di genere, oltre la dicotomia vittima/perpetratore tradizionale.

Dal confronto tra i gruppi emerge anche una diversa lettura delle cause dell'IPV. Se da un lato la maggior parte dei partecipanti ha insistito sulla necessità di riconoscere la matrice patriarcale della violenza anche nelle relazioni LGBT, dall'altro in un focus alcuni partecipanti hanno avanzato una visione "oltre il genere", che individua nell'interazione disfunzionale — più che nei rapporti di potere di genere — la causa principale della violenza. Questo approccio, pur sollevando questioni rilevanti sulla pluralità delle forme relazionali, rischia tuttavia di oscurare la dimensione strutturale della violenza e le vulnerabilità specifiche delle soggettività LGBT, specie in ottica intersezionale, rischia altresì di oscurare il contesto culturale, storico e sociale in cui la violenza di genere si manifesta e tale interpretazione può condurre a una spiegazione individuale o psicologica, giungendo in tal modo a una depoliticizzazione e a una normalizzazione del fenomeno, letto come un problema di coppia e non di potere.

L'invisibilità della violenza nelle relazioni LGBTQIA+ e le sue specificità: riconoscere e comprendere l'IPV nelle relazioni same-sex e non eteronormative.

Un punto centrale emerso dai focus group riguarda l'invisibilità della violenza nelle relazioni LGBTQIA+. La difficoltà di riconoscere l'IPV in contesti same-sex o queer deriva, da un lato, da una visione idealizzata delle relazioni non eterosessuali — spesso considerate intrinsecamente più egualitarie o empatiche — e, dall'altro, dalla persistenza di stereotipi che associano la violenza unicamente a dinamiche eteronormate, in particolare a forme fisiche ed evidenti. All'interno di alcune comunità femministe e transfemministe, ad esempio, è stato segnalato come la narrazione della "sorellanza" renda impensabile o indicibile l'ipotesi di violenza tra donne o tra soggettività non binarie, queer e trans.

In questo quadro, la violenza psicologica, economica o digitale tende a essere minimizzata o normalizzata, anche da chi la subisce. La possibilità stessa di riconoscere l'abuso si scontra con un doppio livello di negazione: quello interno alle comunità LGBTQIA+, dove prevale il timore di "mettere in discussione" la legittimità delle relazioni; e quello esterno, da parte delle istituzioni, che spesso non vedono — o non hanno gli strumenti per leggere — gli spazi non eterosessuali come luoghi in cui la violenza può manifestarsi.

Particolare attenzione è stata dedicata alla violenza istituzionale, definita come l'insieme delle pratiche che, pur non direttamente intenzionali, producono discriminazione e marginalizzazione nel percorso di emersione, denuncia e protezione. In ambito giuridico, è stato evidenziato il mancato riconoscimento di relazioni LGBT come contesti familiari rilevanti ai fini del reato: situazioni gravi di maltrattamento vengono spesso derubricate a "lesioni" o "stalking", perché "la coppia same-sex non esiste agli occhi del tribunale".

Questo vuoto normativo e culturale ha effetti tangibili: le vittime LGBT possono essere percepite come meno credibili, soprattutto se migranti, richiedenti asilo, o persone trans. In alcuni casi, la violenza subita è stata aggravata da forme di *outing* forzato o dal ricatto legato alla diffusione non consensuale di materiale privato e sensibile (revenge porn), spesso utilizzati come strumenti di controllo all'interno della relazione violenta.

Infine, è stato sottolineato come i modelli eteronormativi non influenzino solo la percezione istituzionale, ma siano anche interiorizzati dalle stesse persone LGBT, condizionando l'identificazione delle dinamiche violente. Le aspettative di ruolo e la mancanza di strumenti adeguati per leggere la violenza in relazioni non conformi ai modelli tradizionali rendono spesso difficile la consapevolezza e la denuncia.

Ostacoli nella richiesta di aiuto e carenza di servizi: garantire un accesso equo e inclusivo ai servizi di supporto.

Tutti i focus groups hanno evidenziato come le persone LGBT incontrino ostacoli sistemici e strutturali nel rivolgersi ai Centri Antiviolenza e, più in generale, nel cercare aiuto nei servizi di protezione e giustizia. Tali difficoltà si manifestano su tre livelli interconnessi: la carenza di formazione, l'inadeguatezza dell'impianto organizzativo dei servizi e una visione eteronormativa implicita che permea i contesti istituzionali.

Un nodo particolarmente critico emerso è la grave assenza di servizi specializzati nella presa in carico di vittime LGBTQIA+. Questa scopertura si traduce, nei casi più estremi, in una vera e propria esclusione: emblematico il racconto di una donna trans che, rivolgendosi a un CAV, è stata invitata a non accedere al servizio in quanto "non preparato" ad accoglierla. Tale inadeguatezza non è solo tecnica, ma riflette una lettura restrittiva della Convenzione di Istanbul, ridotta in alcuni contesti a uno strumento applicabile solo alla violenza maschile contro le donne cisgender. Questa interpretazione contribuisce a negare legittimità alla sofferenza di soggettività queer, non binarie e trans, generando forme gravi di vittimizzazione secondaria.

Anche nei territori segnati da marginalità urbana, dove la presenza di servizi è spesso delegata a progetti sociali o spazi informali, le operatrici si trovano a intercettare narrazioni di violenza senza però disporre di strumenti istituzionali adeguati. La violenza è quindi un tema ricorrente, ma non sempre affrontabile per mancanza di competenze specifiche, risorse o reti territoriali attive.

Sul piano della formazione, tutti i partecipanti hanno riconosciuto l'urgenza di una revisione profonda della preparazione del personale. Alcuni hanno avanzato proposte concrete per programmi di aggiornamento che includano contenuti specifici sulle relazioni LGBTQIA+ e sugli indicatori di violenza non conformi ai modelli tradizionali. Un gruppo ha invece posto l'accento sulla necessità di un approccio "oltre il genere", criticando le formazioni centrate esclusivamente sulla violenza di genere come dominio maschile, ma senza fornire articolazioni pratiche dettagliate.

Infine, il tema dell'accessibilità e dell'approccio inclusivo è stato discusso in termini differenti. Alcuni hanno suggerito azioni operative come la riformulazione del linguaggio nei materiali informativi, la revisione delle prassi di accoglienza e la costruzione di sportelli realmente attenti alle necessità specifiche dell'utenza. Un gruppo ha invece proposto la creazione di servizi neutrali rispetto al genere, centrati sulla "persona vittima", pur riconoscendo le difficoltà legate alla loro istituzionalizzazione in un sistema ancora fortemente settorializzato e orientato da modelli binari.

Ridurre la vittimizzazione secondaria: criticità e strategie nell'interazione con le istituzioni.

La vittimizzazione secondaria è stata indicata da tutte come una delle criticità più ricorrenti nel percorso di denuncia e accesso alla giustizia per le persone LGBT. Si tratta di un fenomeno trasversale, che si manifesta principalmente nei primi contatti con le forze dell'ordine, nei pronto soccorso, nei consultori e nei tribunali. L'esperienza comune è quella di un sistema istituzionale non preparato ad accogliere soggettività non conformi, che replica meccanismi di sfiducia, delegittimazione e stereotipizzazione.

Un nodo particolarmente discusso riguarda la costruzione della "credibilità" della vittima: una donna trans o un uomo gay che denuncia violenza rischia di non essere creduta, o di vedere la propria esperienza minimizzata. Questa dinamica è amplificata quando la violenza non assume forme fisiche evidenti, ma si manifesta attraverso abuso psicologico, controllo economico o outing forzato. La soggettività della vittima, anziché essere protetta, diventa oggetto di giudizio implicito: le partecipanti hanno sottolineato come anche nei tribunali la parola della vittima venga spesso messa in discussione, specie se queer o non binaria.

In più momenti si è ribadito che le istituzioni non sembrano affatto neutrali, ma agiscono come luoghi di potere che riflettono le gerarchie sociali. La giustizia, la sanità, le forze dell'ordine e i servizi sociali sono stati descritti come "specchio della società", dove l'omolesbobitransfobia strutturale prende forma attraverso pratiche

formali e informali di esclusione, rifiuto o silenziamento. Anche in ambito sanitario, ad esempio, sono stati raccontati episodi di medicalizzazione impropria e marginalizzazione, in particolare nel contesto dei percorsi di transizione, contribuendo a una vera e propria vittimizzazione istituzionale.

Al di là delle intenzioni degli operatori, comportamenti apparentemente neutri — come l'uso di linguaggio non appropriato, la mancata assunzione del genere dichiarato, l'inadeguatezza della modulistica, la richiesta di dettagli non pertinenti — generano micro-esclusioni che cumulativamente minano la fiducia e producono effetti di ri-vittimizzazione. Questi aspetti sono stati affrontati con maggiore sistematicità in un focus group, dove sono stati discussi protocolli, formazione queer-competente e strumenti di accoglienza informata. Negli altri gruppi, pur emergendo testimonianze gravi (come il mancato avvio del Codice Rosso in presenza di referti medici), l'analisi si è concentrata soprattutto su casi esemplari senza una riflessione condivisa sulle cause strutturali.

Rispetto alle strategie di prevenzione della vittimizzazione secondaria, alcune partecipanti hanno avanzato proposte operative, come la creazione di spazi sicuri in collaborazione con realtà LGBTQIA+, la definizione di protocolli condivisi tra istituzioni e associazioni, e l'adozione di un linguaggio inclusivo nei contesti formali. Un gruppo ha sollevato la necessità di sportelli neutrali e della riforma del numero 1522 per renderlo davvero accessibile a tuttə, ma senza indicare modalità concrete di attuazione.

Intervenire responsabilizzando l'abusante: percorsi, limiti e possibilità

La questione degli interventi rivolti agli autori di violenza nelle relazioni LGBTQIA+ è stata affrontata in alcuni focus group, seppure con prospettive differenti. Un elemento condiviso è il riconoscimento di un vuoto sistemico: attualmente, i servizi rivolti agli abusanti sono pensati per modelli relazionali eterosessuali e binari, risultando quindi poco adattabili o del tutto inadeguati rispetto alle esperienze delle persone LGBTQIA+.

In un focus group è emersa con forza l'urgenza di sviluppare percorsi mirati e competenti sul tema, capaci di affrontare le specificità delle dinamiche violente all'interno di coppie LGBT. Tali percorsi dovrebbero includere dispositivi di responsabilizzazione individuale senza ricorrere a letture patologizzanti, evitando ogni forma di stigmatizzazione dell'identità sessuale o di genere. L'obiettivo, secondo i partecipanti, non deve essere quello di "normalizzare" l'abusante, ma di riconoscere e decostruire i meccanismi di potere e controllo anche in assenza di cornici eteronormative.

In un altro, invece, si è delineata invece una proposta più universalistica, fondata sull'idea che la violenza emerga da dinamiche relazionali disfunzionali e non da strutture di potere di genere. In questa prospettiva, la responsabilizzazione dell'autore è pensata come percorso individuale, indipendente dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere. È stato auspicato un cambio di paradigma culturale che metta al centro la persona e non la categoria identitaria, con l'intento di superare approcci stigmatizzanti. Tuttavia, tale approccio rischia, secondo alcune letture, di appiattire le specifiche vulnerabilità delle soggettività LGBT, rimuovendo le dinamiche strutturali che concorrono alla produzione della violenza.

Prospettive e soluzioni future: prevenzione, consapevolezza e lavoro di rete nella comunità LGBTQIA+.

Le proposte emerse dai focus group convergono nella necessità di ripensare radicalmente gli approcci alla violenza nelle relazioni intime, tenendo conto delle specificità vissute dalle persone LGBT e della loro frequente esclusione dai servizi, dal discorso pubblico e dai dispositivi normativi. Si chiede un cambiamento strutturale che tenga insieme prevenzione, riconoscimento, responsabilizzazione e cura, superando l'eteronormatività implicita e i modelli binari.

1. Promuovere consapevolezza e prevenzione

Tutti i partecipanti hanno sottolineato l'urgenza di lavorare su pratiche di prevenzione culturale all'interno della comunità LGBT. Alcune voci hanno valorizzato in particolare il ruolo delle associazioni di base, dei laboratori comunitari e delle campagne peer-to-peer come strumenti efficaci di sensibilizzazione. È stato anche proposto un maggiore coinvolgimento delle persone LGBTQIA+ nei processi educativi, a partire dalle scuole, per favorire il riconoscimento precoce delle dinamiche violente.

Un gruppo ha ribadito la necessità di intervenire sul linguaggio istituzionale e mediatico per rompere lo stigma e legittimare tutte le vittime, pur esprimendo una certa diffidenza nei confronti degli approcci comunitari, identitari o "etichettanti". Tuttavia, è stata condivisa la necessità di rendere visibili e accessibili i servizi anche alle soggettività non conformi ai modelli tradizionali di vittima.

2. Decostruzione delle norme patriarcali e revisione degli spazi militanti

Tra le proposte più forti vi è quella di decostruire gli "automatismi patriarcali" presenti anche all'interno dei movimenti femministi e transfemministi, dove le dinamiche di potere possono riprodursi in modo inconsapevole. È stato auspicato un lavoro collettivo di autocritica e trasformazione, anche all'interno degli spazi che si pongono come alternativi o radicali, per promuovere relazioni realmente orizzontali e non violente.

3. Educazione affettiva e formazione specifica

Molte voci hanno indicato la necessità di inserire nei percorsi formativi – sia generici sia specialistici – moduli strutturati sull'educazione affettiva, sessuale e di genere. È stato suggerito di adottare metodologie partecipative e non frontali, come il *role playing*, la narrazione, l'arte e l'analisi di caso. In parallelo, è emersa la richiesta di una formazione continua e queer-competente per operatrici, professionisti della giustizia e personale sanitario.

4. Autonomia economica come condizione per l'uscita dalla violenza

La dimensione economica è stata indicata come nodo centrale per l'emancipazione delle vittime. Sono state condivise esperienze concrete nate dal basso – come l'uso di carte prepagate per sfuggire al controllo economico o progetti come "Cuoche Combattenti", che offrono opportunità lavorative e spazi di consapevolezza a donne sopravvissute alla violenza. Tuttavia, è stata denunciata la mancanza di politiche pubbliche realmente efficaci a sostegno dell'inserimento lavorativo delle vittime, con un richiamo alla necessità di una normativa specifica.

5. Rafforzare reti informali e alleanze territoriali

In assenza di servizi pubblici adeguati, le reti informali – amicali, comunitarie, collettive – rappresentano spesso l'unico punto di appoggio per chi subisce violenza. Tutti i focus group hanno sottolineato il valore politico e pratico di queste forme di mutualismo, chiedendo che vengano riconosciute e integrate nelle strategie di prevenzione e supporto.

6. Lavoro di rete interistituzionale

È stata più volte ribadita la necessità di costruire alleanze stabili tra centri antiviolenza, servizi sanitari, sistema giudiziario e realtà LGBTQIA+. Un gruppo ha avanzato proposte operative in tal senso, mentre un altro ha denunciato la marginalizzazione dei centri "oltre il genere", invocando il superamento di barriere ideologiche e l'accesso equo a spazi di finanziamento e collaborazione. Resta tuttavia forte la diffidenza verso le istituzioni percepite come ostili o escludenti.

7. Integrazione dell'intersezionalità

Solo in alcuni focus group si è affrontato esplicitamente il tema della violenza intersezionale, che colpisce in modo amplificato soggettività già marginalizzate in base a etnia, disabilità, status migratorio o classe sociale. È stato auspicato un approccio che tenga conto di queste stratificazioni e che non riduca l'identità a una sola dimensione.

8. Un approccio trasformativo alla giustizia

Infine, è stato criticato il paradigma puramente punitivo o assistenzialista che domina le attuali pratiche giudiziarie e di protezione. Le proposte emerse guardano a una giustizia trasformativa, capace di interrogare le radici della violenza, di coinvolgere attivamente le comunità e di costruire percorsi di reintegrazione. Un modello che non si limiti a punire, ma che sappia anche prevenire, riparare e responsabilizzare.